

Le ragioni del corteo dell'11 novembre

TOM BENETOLLO*

Il manifesto 04.11.2000

Non sappiamo se la cosiddetta tregua sostenuta dal fragile (e anomalo) dialogo tra Arafat e Peres reggerà. Sappiamo che dobbiamo rilanciare l'iniziativa. L'11 novembre saremo in piazza per una manifestazione unitaria che considero "costituente". Innanzitutto, di una nuova stagione di impegno e di solidarietà. Le parole d'ordine hanno salde radici nell'azione politica, solidaristica, umanitaria di tanti anni spesi senza risparmio. Sono tanto più valide oggi, di fronte a tante sofferenze, a tanti pericoli.

Prendiamo il punto centrale: due popoli per due stati - due stati per due popoli. Con gli accordi di pace si era aperto uno scenario inedito: quello di una relazione potenzialmente costruttiva tra gli stati della regione. Israele, Palestina, Giordania, Egitto (e un domani: il Libano; prima o poi: la Siria) avrebbero avuto le condizioni - anzi: le pre-condizioni - per una cooperazione.

Questa storia "lunga" ha subito un colpo durissimo. Il processo di pace era già stato ostacolato ai tempi di Rabin (la cui vigliacca uccisione ha simboleggiato una fondamentale regressione in Israele). Esso è stato portato nelle sabbie mobili da Netanyahu. La conduzione velleitaria e inconcludente di Barak, è stata la logica conclusione di una confusione di intenti. Rabin aveva lucidamente l'obiettivo in testa: un processo di pace rapido, secondo il calendario, con la consapevolezza che più il tempo passava, più le cose sarebbero state difficili. Peres non ha avuto la forza necessaria. E mentre la frantumazione politica aumentava in Israele e si sviluppavano le formazioni politico-religiose, nei territori crescevano la frustrazione e la protesta. Continuavano gli insediamenti. Continuava l'occupazione. Continuava l'incertezza sullo sbocco del processo di pace. E la stessa Autorità Nazionale Palestinese si logorava. Fenomeni di corruzione, di autoritarismo (anche sanguinosi) hanno macchiato le strutture dell'Anp. Il terrorismo tornava a farsi sentire. Tutti gli ingredienti per una nuova esplosione erano pronti. Questo avrebbe dovuto spingere il soggetto più forte, Israele, ad una decisa scelta di sblocco dei negoziati. Una scelta che partisse dalle dinamiche reali, e non da calcoli dettati dalla realpolitik interna, o da una valutazione burocratica dei rapporti di forza (contando sugli aiuti degli Usa). Barak ha scelto altrimenti.

E tra Camp David e Parigi qualcosa si è spezzato. Chiamatela credibilità, chiamatela fiducia. In Palestina e in Israele l'onda d'urto è giunta subito, drammaticamente. Negli eventi di questi giorni Israele ha costruito soprattutto con le sue mani una pesante sconfitta, che è la sconfitta strategica delle forze di destra, e di chiusura che oggi sembrano prevalere. E' evidente che la ripresa del controllo dei Territori è impossibile. Prima o poi Israele dovrà ritirarsi. L'idea di separazione - con o senza l'evocato muro - può in un primo momento trasformare i Territori in un orrendo ghetto, ma alla lunga non terrà. Israele non può permettersi di ridursi a una sorta di Hong Kong dei vecchi tempi, in scala maggiore. Israele ha bisogno vitale di relazioni con i vicini. Oggi Israele è su una via senza uscita. Il suo esercito potente non gli serve perché questa è una guerra che non può vincere. Nemmeno i palestinesi sono in grado di vincere contro Israele, ma - sia pure pagando un prezzo alto - possono proporsi di ottenere il proprio Stato. E questa rappresenterebbe, di per sé, una grande vittoria.

Siamo davvero di fronte a un grande dramma. Innanzitutto, per le sofferenze e le atrocità alle quali

assistiamo. A chiunque le subisca va la nostra condivisione e la nostra solidarietà umana. Ma il dramma politico è perfino più grande di quello di tante vite spezzate, di tante esistenze mutilate. Lo scenario dice che la pace è in pericolo, che gli Stati di un'area immensa e importantissima si stanno riposizionando strategicamente. E non basterà a Israele l'alleanza con la Turchia a equilibrare le posizioni - e le opportunità - perdute. Tanto più che gli Usa si sono logorati. E qui, l'Italia, l'Unione Europea hanno uno spazio potenziale di azione davvero grande. Ma non con Solana. Ben altro ci vuole. La base c'è: le risoluzioni dell'Onu, gli accordi di pace "originari". Se non ora, quando si muoveranno? E noi, del movimento per la pace, che faremo? Sì, marceremo l'11 novembre "perché sia pace a Gerusalemme", per "due popoli per due stati" per la cessazione dell'occupazione; in solidarietà con il popolo palestinese; in sostegno delle forze di pace israeliane; perché Gerusalemme sia la capitale di quei due stati.

Questa manifestazione dovrà inviare un messaggio forte. Se ne parlerà, tra i palestinesi come tra gli israeliani. Mi si dice che ci sono già giornalisti pronti a stroncarne - a prescindere - i supposti "contenuti antisemiti". Peccato per loro: le forze promotrici sono state, e sono oggi più che mai, in prima fila contro l'antisemitismo, il fascismo, il nazismo. E non si facciano vergognosi paragoni tra le posizioni del movimento per la pace e quelle dell'ultradestra che sta riempiendo i siti di ogni possibile immondizia che osa chiamare provocatoriamente filo-palestinese. C'è un campo di forze che può rivendicare una lunga storia, coerente e pulita, per la pace in Medio Oriente. Che ha scelto di manifestare l'11 novembre. Esso si può e si deve allargare. Queste forze intendono aprire una fase nuova di solidarietà sul piano politico, umanitario della cooperazione. Questo campo di forze non ha altro interesse che quello della pace. Nella giustizia. Con questa idea siamo stati nella ex Jugoslavia, e - prima ancora - proprio lì, a Gerusalemme, con Time for Peace. Continueremo.

(*) Presidente nazionale Arci